

Il volontariato è come una gita in montagna

“Elio come stai? Ti ho portato il cd che mi avevi chiesto”. Questo gli ho detto quando sono ritornato in quella casa per disabili che un amico mi aveva fatto conoscere tempo addietro. Questa volta avevo portato io un amico e per lui è stato un po’ traumatico. Ricordo ancora la sua faccia quando siamo entrati in quella sala da pranzo con tutta quella gente in sedia a rotelle, con quell’odore intenso di candeggina e non so che altro...non è riuscito a spicciare una parola all’inizio, figuriamoci se aveva intenzione di dare una mano per imboccare chi ne avesse bisogno; eppure eravamo lì proprio per questo: aiutare il personale, insufficiente, a dar da mangiare alle persone che abitavano in questa struttura. Io già il posto lo conoscevo quindi mi muovevo con più disinvoltura, il mio amico invece, dopo un primo momento di esitazione, alla fine se l’è cavata da solo ed ha iniziato quantomeno ad interagire con gli altri.

Elio ha circa cinquant’anni ed ha una qualche malattia mentale, non so bene quale, non importa, ma è molto simpatico ed appassionato di musica; l’ultima volta mi aveva chiesto se gli potevo portare un cd di un cantautore italiano e quello gli ho portato. Era contento.

Ugo, un signore col diabete, è uno dei più lucidi ed intelligenti in quella struttura, si muove in sedia a rotelle ed ogni volta che ci vado, prima di iniziare la cena, recita per tutti la preghiera di benedizione dei pasti e ringrazia anche per la nostra presenza. Questa cosa mi commuove sempre. Dopo averli aiutati a mangiare e sparcchiata la tavola, li abbiamo accompagnati spingendo le loro sedie a rotelle nelle rispettive camere. La sala da pranzo è in una struttura separata da quella in cui sono situate le camere da letto, quindi per accompagnarli è necessario uscire e fare un pezzo di strada all’aperto, anche d’inverno o con la pioggia. Dormono in due o tre nella stessa camera: ciascuno ha il proprio comodino accanto al letto e sul muro qualche fotografia. Quella sera io ed il mio amico abbiamo parlato un po’ con Elio il quale prima che ce ne andassimo ci ha fatto vedere quanti cd aveva nel cassetto del suo comodino.

La visita è durata in tutto un’oretta, ma eravamo soddisfatti, come capita sempre quando vado lì. Probabilmente perché sei consapevole di aver fatto una cosa buona, di avere aiutato concretamente qualcuno, ma poi ti rendi conto che non è solo questo. Inizi probabilmente a ragionare su quanto sei fortunato ad avere due gambe, a poter camminare da solo e decidere liberamente cosa fare; comprendi che non è scontato il fatto che hai tanti amici accanto ed una famiglia con cui vivere, la possibilità di studiare, una casa in cui mangiare quello che ti va. La consapevolezza di ciò ci rende felici, perché ci fa sentire privilegiati e fortunati, ma allo stesso tempo ti mette un velo di tristezza, perché per contrasto con quello che vedi e tocchi con mano in queste strutture emerge con tutta la sua forza la differenza tra te e le persone che vi incontri.

C’è anche un altro aspetto però. Papa Giovanni Paolo II, parafrasando una canzone di un noto cantautore italiano, durante un incontro coi giovani a Roma diceva: “si può dare di più perché è dentro di noi”. Con ciò intendeva dire che ci accorgiamo di quanto c’è dentro di noi di buono, di bello, proprio quando lo diamo. Nel tirarlo fuori da noi stessi in queste circostanze ci stupiamo di come il nostro intimo sia pieno di generosità, di bontà, di capacità di superare le resistenze iniziali che i sensi ci pongono davanti a situazioni di malattia o di sofferenza. Se rimaniamo nel nostro ambiente, presi dai nostri impegni e cristallizzati in rapporti troppo spesso superficiali con le persone con cui usciamo, forse non ci renderemo mai conto della ricchezza che abbiamo dentro. Quanto più dai, tanto più ti accorgi di avere: in questo modo misterioso scopri una ricchezza che altrimenti rimarrebbe sepolta.

E' un paradosso: dare per arricchirsi. Noi siamo abituati a pensare che ci si arricchisca ricevendo, guadagnando, senza magari aver mai sperimentato un'altra forma di ricchezza, ancora più piena e straordinaria perché si riceve gratuitamente, che è proprio quella che si acquista dando non qualcosa, ma qualcuno, se stessi e il proprio tempo.

Tutto ciò si può comprendere realmente però solo sperimentandolo. Al mondo esistono delle realtà che non si possono conoscere se non vivendole in prima persona: non comprenderò mai cosa è la paura se non l'ho mai provata; non capirò mai realmente cosa è la generosità, se non la vivo; posso ascoltare tutte le lezioni di questo mondo, leggere libri e guardare film, ma non saprò mai cosa è l'amore se non lo sperimento. Lo stesso accade con la bellezza di dedicare gratuitamente, senza altri fini, parte del proprio tempo e delle proprie cose per fare felici gli altri. Ogni attività di volontariato da questo punto di vista diventa un'opportunità, non solo per far del bene agli altri ma anche perché ci dà la possibilità di sperimentare questa bellezza che riempie e ci dona felicità. Perché allora molti ragazzi non hanno mai partecipato a nessuna attività di questo genere o non si sono mai posti neanche il problema?

Perché in qualche modo il volontariato è come una gita in montagna. Ti scoraggia l'idea di farla, di lasciare la comodità di casa tua per intraprendere un cammino faticoso, lungo, col caldo. Quando ti propongono una gita in fondo sei consapevole che sarà bello, che potrebbe essere una cosa diversa, che ci sarà un bel paesaggio: tutti argomenti ragionevoli ma che non bastano a spronare un ragazzo universitario a prendere l'iniziativa, a decidersi ed organizzare una gita coi propri amici. Quante volte abbiamo detto "sarebbe bello fare una gita in quel posto lì" o "perché una volta non andiamo..." e poi non lo abbiamo mai fatto? Siamo presi da mille impegni, dallo studio o dal lavoro e un fondo di pigrizia e di stanchezza ci frenano ad andare, ad organizzare. E' proprio questo piccolo ostacolo che bisogna superare! Come? Con un amico. Basta un amico che abbia anche lui la voglia di organizzare la gita, che spinga nella stessa direzione, per poter prendere l'iniziativa ed andare. Una volta fatto non ci si pente mai. L'aria fresca, il sole, la natura che ti circonda ed il paesaggio che scorgi quando arrivi in cima ti ripagano di ogni fatica e stanchezza provata durante il percorso. Ogni volta che ci siamo lasciati coinvolgere pensiamo: "ma che stupido a non averlo fatto prima, dobbiamo riorganizzare".

Fare volontariato è come una gita in montagna: l'idea ti demoralizza, non ti entusiasma all'inizio così che non riesci a scollarti dai tuoi impegni per dedicarti agli altri attraverso attività di questo tipo, ma una volta presa la decisione, che soddisfazione! Non delude davvero mai.

Mi stupisce sempre constatare come, alla fine di una qualsiasi attività di volontariato, anche dopo qualche resistenza iniziale, ci si senta sempre edificati e con la sensazione di aver ricevuto più di quanto si è dato.

Questo accade con la più piccola iniziativa, quale ad esempio una visita in una casa di riposo per fare compagnia agli anziani o svolgere attività di doposcuola un centro per i bambini orfani o di famiglie immigrate in gravi condizioni economiche (entrambe realtà presenti a Palermo), ma anche con quelle più impegnative quali possono essere un campo di lavoro o attività di catechesi in parrocchie che ne hanno bisogno. Il campo di lavoro, ad esempio, consiste in una particolare tipologia di vacanza in cui, oltre a rilassarsi e divertirsi, si dedica la parte principale della giornata al servizio degli altri: lavorando come operaio per costruire un aula per una scuola ad esempio od anche facendo compagnia ed aiutando dei malati in un ospedale, facendo giocare i bambini di zone colpite dal terremoto, ecc. Tale tipologia di vacanza in effetti comporta una scelta non facile in quanto richiede la rinuncia ad una porzione, seppur piccola, delle proprie vacanze estive per come ce le eravamo immaginate, per dedicare invece un po' del proprio tempo e delle proprie energie

per "altro". Isole Eolie, sole, mare, relax o Nizjnij Novgorood, in Russia chissà dove, a scavare e sistemare un terreno per un futuro convento di Carmelitane?

Questa la scelta che mi si è presentata una delle estati passate: l'isola era il programma, la Russia la proposta. La prima era la mia idea di vacanza, dopo un anno di studio volevo rilassarmi, non pensare a niente durante il periodo estivo; l'altra era invece un'incognita, sicuramente era più impegnativa e faticosa, ma ciò che più mi creava problemi era che mi scombinateva i programmi.

Chissà per quale ragione, anche noi giovani, che dovremmo essere quelli più duttili e con spirito d'avventura, abbiamo difficoltà a cambiare i nostri programmi, a modificare i nostri impegni quando magari sopravviene una richiesta, quando ci accorgiamo di un bisogno altrui o più semplicemente quando ci chiedono un semplice favore. Ci si nasconde dietro il fatto che si deve studiare, che i tempi sono stretti, che avevamo già un altro impegno pur di non perdere mezz'ora per dare una mano in casa, magari al papà che ti chiede di accompagnarlo in un posto per una faccenda di casa o di passare a comprare una cosa.

La realtà è che spesso, dietro gli impegni e lo studio, nascondiamo il nostro egoismo; li usiamo come scudo per non mostrare la nostra mancanza di generosità. A volte ciò accade inconsciamente, non ci accorgiamo che, ad una richiesta di aiuto rispondiamo convinti di non avere tempo per aiutare in casa o per venire a dare una mano, quando in realtà la nostra giornata inizia alle 11:00 di mattina perché ci alziamo tardi e perdiamo poi le ore al computer. Quella mezz'ora però, non la possiamo "perdere"; vorremmo, ma proprio non c'è il tempo. Il genitore che mi chiede di dare una mano in casa o l'amico che mi propone una attività di volontariato diventa così uno scocciatore che non capisce che non ho tempo e che non c'è margine per modificare i miei programmi e le mie giornate.

Se questo è il modo di ragionare diffuso nella maggior parte dei ragazzi, come si può pensare che siano capaci di dedicare parte del loro tempo per persone che neanche conoscono e che non hanno alcun rapporto con loro? Per uscire da questa visione della vita è necessario che qualcuno rompa questo circolo vizioso, ci svegli da questo torpore di comodità ed indifferenza che annebbia le nostre giornate. Non servono i bei discorsi o le opere di convincimento perché, come dicevamo, non si comprende la bellezza dell'esser generosi se non lo si sperimenta, pertanto l'unico modo per riuscirci è far provare la bellezza di dedicarsi agli altri, di fare un favore a chi ce lo chiede, di partecipare a render felice, anche solo per mezzo pomeriggio, una persona sola. Soltanto così possiamo aiutare i nostri amici ad intravederne la bellezza.

Possiamo ascoltare i racconti delle gite più divertenti, le descrizioni dei posti più incredibili ma se poi non abbiamo mai fatto una gita in montagna, l'unica cosa che ci viene in quando ce la propongono è l'idea di svegliarsi presto, di dover camminare, di faticare, di non mangiare comodamente; solo se ci decidiamo a metterci in gioco ed a superare queste resistenze iniziali sperimentiamo il fascino che può avere una gita in montagna ed inizieremo ad apprezzarne i lati positivi piuttosto che quelli negativi.

Nel prendere quella decisione tra le Eolie e la Russia, in un primo momento nella mia mente si è presentata quella tendenza a vedere solo gli aspetti negativi del campo di lavoro ed un velo di comodità, insieme alla voglia di assecondare il progetto già prefissato con gli amici, mi spingevano verso la prima opzione. Come potevo per 15 giorni non vedere il mare? Alla fine però, ha vinto la proposta sopravvenuta: ho scelto il campo di lavoro e, come la gita in montagna, non mi ha deluso. Più che le esperienze quali i campi di lavoro, certamente un po' particolari perché sono sempre e comunque dei veri e propri viaggi, le attività che più esprimono l'essenza del volontariato sono quelle piccole, a portata di mano, ma costanti. Mi riferisco per esempio alle visite negli ospizi o in

case di riposo od anche all'attività di catechesi. Per un anno ho avuto la fortuna di prendermi carico, insieme ad un amico (l'amico è sempre fondamentale per mettersi in gioco in questo tipo di attività), di una classe di ragazzini di una parrocchia della periferia di Palermo per prepararli alla prima comunione. Era un impegno serio, non solo per la responsabilità della formazione spirituale di quei bambini, ma anche per la consistenza del tempo che prendeva : 2 ore una volta la settimana per un anno consecutivo; considerando che raggiungevamo la chiesa in autobus e che in quel pomeriggio dovevamo anche fare i compiti (all'epoca andavo al liceo) non era molto semplice. La cosa che più costava però, non erano tanto gli spostamenti o la lezione in quanto tale, quanto piuttosto l'essere costanti, il dover andare necessariamente ogni settimana, per un anno, senza possibilità di assentarsi. Sentivamo la responsabilità della formazione di tutti quei ragazzini, i quali, insieme alle rispettive famiglie, avevano trovato in noi un appoggio ed un punto di riferimento nella loro formazione ed educazione. La portata dell'impegno, duraturo e costante, era poi ampiamente ripagato dalla soddisfazione che dava il vedere i loro progressi ed il sapere di stare contribuendo alla formazione di una persona: stavamo seminando una eredità che forse quei ragazzi si sarebbero poi portati per tutta la vita.

Il volontariato alla fine è proprio questo: imparare a farsi carico degli altri, accompagnarli con tutti i loro bisogni e problemi; sviluppare una particolare sensibilità verso le persone che ci circondano e non rimanere chiusi nel troppo angusto spazio del proprio io. Bisogna spronare i nostri amici a "prestare attenzione" all'altro, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. L'attenzione all'altro comporta il desiderare per lui il bene, non solo materiale ma anche morale e spirituale.

Troppo spesso invece (soprattutto in questo tempo di crisi che spinge ciascuno a guardare in primo luogo a sé e ai propri bisogni anche a discapito degli altri) prevalgono l'indifferenza ed il disinteresse, anche tra noi giovani, che dovremmo essere quelli più capaci di metterci in gioco e utilizzare le nostre energie per migliorare la situazione di chi ci sta intorno.

Ma qual è la ragione, il motivo profondo che spinge al volontariato? La domanda non è priva di risvolti pratici perché constatiamo che troppi ragazzi mostrano un totale disinteresse per questa dimensione solidaristica ed anche tra quelli che invece si spendono come volontari per le più svariate attività (quali ad esempio quelle a sostegno di iniziative di raccolta fondi per la ricerca o per strutture ospedaliere o case per anziani) sono rari coloro che prendono un impegno che non sia soltanto sporadico, una volta ogni tanto, ma che consista piuttosto in una attività costante e duratura.

La risposta probabilmente risiede nel fatto che la ragione che spinge al volontariato spesso si trova nella filantropia, in una sorta di assistenzialismo che ci spinge a fare qualcosa verso i più deboli o quelli che riteniamo più bisognosi. Questa spinta senz'altro ci porta a fare qualcosa che in sé è buono ma che viene fatto forse più per se stessi che per gli altri, per mettersi in pace la coscienza. Il volontariato che si fonda su un superficiale senso filantropico è un volontariato a macchia di leopardo, sporadico, che non ci interpella in prima persona: si partecipa ad iniziative o si svolgono attività di servizio solo una volta ogni tanto, per stare in pace con se stessi e mostrare agli altri il proprio interesse per il sociale. Questo è certamente un inizio, ma non è la vera radice della generosità posta al servizio degli altri.

Ogni forma di volontariato deve trovare le sue radici più profonde nella consapevolezza della dignità di ogni uomo. Il motivo che dovrebbe spingerci a fare volontariato è il fatto che ciascun uomo, in ragione della propria dignità, deve avere le stesse possibilità di sviluppo della propria persona, pertanto, se mancano gli strumenti necessari a garantirlo, spetta a noi colmare tale

mananza. La nostra attività deve essere tutta incentrata sulla persona. Non si tratta di dover fare qualcosa, di doversi mettere in pace la coscienza o apparire in un certo modo, bensì di focalizzarsi sulla persona la quale, in quanto tale, merita rispetto ed attenzione. Non importa cosa si fa o chi ci vede farlo se ciò che ci spinge è la volontà di rendere un po' più felice o quantomeno facile la vita delle persone che non hanno avuto le stesse nostre fortune o possibilità.

La nostra Costituzione, nella parte dedicato alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, all'articolo 2 riconosce e garantisce il diritto di ogni individuo allo sviluppo della propria personalità sia come singolo sia nelle formazioni sociali. Si riconosce cioè l'importanza della persona in sé e della stretta relazione che essa abbia con la dimensione sociale, considerata quale luogo privilegiato nel quale l'uomo possa realmente realizzarsi in quanto tale.

Affinché però tale sviluppo sia realizzabile, la stessa costituzione richiede "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2 Cost.). I destinatari di questi doveri inderogabili sanciti a livello costituzionale sono in primo luogo le istituzioni infatti il successivo art. 3 Cost. prevede che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Ogni persona dunque ha eguale diritto allo sviluppo della propria personalità, ma perché tale sviluppo si realizzi si richiedono necessariamente determinate condizioni non solo materiali (mezzi economici, salute) ma anche morali e spirituali (famiglia, educazione, sostegno affettivo, ecc.). Tali mezzi, imprescindibili per il corretto sviluppo della persona, non sono però ugualmente distribuiti; da qui il compito che l'articolo 3 della Costituzione affida allo Stato di eliminare gli ostacoli a tale sviluppo.

La carta costituzionale definisce i doveri di solidarietà, come "inderogabili", imprescindibili cioè in uno stato di diritto e pertanto non modificabili (l'attenzione per i più deboli e per i meno fortunati è uno dei principali segni di civiltà e sensibilità di una società). Tali doveri investono tre distinti livelli : 1) politico: attraverso l'emanazione di provvedimenti che consentano la creazione ed il mantenimento di strutture di accoglienza e di sostegno, il superamento delle barriere architettoniche, il decentramento delle funzioni amministrative nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà così che il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini sia garantito dalle strutture territorialmente ad essi più vicine. 2) economico: attraverso la predisposizione di un modello di prelievo fiscale che tenga conto delle diverse condizioni dei cittadini, mirando ad una più equa distribuzione della ricchezza e garantendo ad ogni cittadino una vita libera e dignitosa (art.36 e 53 della Costituzione). Il tributo infatti è lo strumento che più di tutti realizza quella solidarietà tra cittadini che la costituzione richiede, in quanto i più ricchi finanziano in modo più consistente l'erogazione di un servizio pubblico di cui tutti, anche i più poveri, godono in egual misura. 3) sociale: attraverso la promozione dei servizi sociali e la sensibilizzazione verso realtà disagiate e categorie sociali meno abbienti, l'erogazione di contributi per le famiglie o sovvenzioni ed agevolazioni per chi ha a carico anziani o persone malate;

Il legislatore, pertanto, essendo incaricato dalla costituzione del fondamentale compito di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza dei cittadini non può permettersi di trattare tutti allo stesso modo. Il principio d'uguaglianza infatti non deve essere inteso in senso formale, bensì in senso sostanziale. Nella sua corretta accezione infatti il principio di uguaglianza impone di trattare i casi uguali in modo eguale e casi diseguali in modo diseguale. Preso atto cioè delle differenti condizioni di partenza dei cittadini, compito dello Stato è quello di favorire ed aiutare i più bisognosi mediante il contributo dei più fortunati. Sarebbe iniquo far pagare a tutti le stesse imposte o imporre a tutti i cittadini gli stessi obblighi.

I doveri di solidarietà di cui parla la Costituzione però, non sono solo di competenza delle istituzioni in quanto ci interpellano personalmente in sede elettorale per una scelta responsabile della classe politica che dovrà governare. Ciascun cittadino infatti dovrebbe scegliere i propri rappresentanti anche in base alla sensibilità ed attenzione che dimostrano per le questioni sociali.

In realtà però ciò che viene fatto a livello istituzionale è spesso insufficiente se non addirittura contrario o d'ostacolo alla difesa ed alla promozione dei diritti fondamentali della persona (penso ad esempio alla recente introduzione dell'Imu, Imposta Municipale Unica, con modalità tali da imporne il pagamento anche agli anziani che vivono in casa di riposo o sono ricoverati in ospizi, come se fosse una seconda casa o alle recenti disposizioni del pacchetto sicurezza, che vede gli immigrati come un pericolo per la sicurezza nazionale da debellare prima ancora che esseri umani bisognosi di riparo e del necessario per sopravvivere). Scelte di carattere politico, interessi economici e dinamiche di potere contaminano l'azione sociale e di solidarietà dello stato, rendendola spesso inidonea a soddisfare adeguatamente i bisogni delle categorie più svantaggiate. Per tali ragioni il ruolo centrale nella promozione della dignità di ciascun uomo ed in particolare nel sostenere lo sviluppo delle persone sole, povere, anziane o malate spetta a noi cittadini. Soprattutto noi, che abbiamo l'inestimabile fortuna di avere piena salute, una famiglia accanto e i mezzi necessari per la nostra educazione ed anche per il nostro divertimento. Tutti doni che non ci siamo in alcun modo meritati né guadagnati. Abbiamo avuto solo fortuna; abbiamo avuto solo la fortuna di essere nati in questa famiglia piuttosto che in quell'altra, in questo quartiere anziché in quello, in Italia piuttosto che in Siria o in Uganda. Ma è solo fortuna o c'è una ragione per tutto questo? Vero, non è colpa mia se gli altri sono stati meno fortunati di me, ma forse ho comunque un ruolo che mi deriva proprio dalla fortuna di avere tutto quello di cui ho bisogno.

Ognuno in fondo pensa che in qualche modo debba mettere a frutto le sue potenzialità, che non possa tenere tutto per sé, ma debba piuttosto metterle anche al servizio degli altri per tentare non solo di ridistribuire la ricchezza ed i mezzi materiali, ma anche di contribuire a creare le condizioni necessarie per rendere veramente possibile quello sviluppo della persona al quale ciascun uomo ha diritto come espressione della sua dignità. Alcuni studiosi hanno perfino ipotizzato l'esistenza di un vero e proprio dovere coercibile, dei cittadini dei paesi più ricchi, di contribuire al benessere delle persone economicamente più svantaggiate in ragione di una "giustizia globale" da perseguire attraverso una più equa distribuzione delle risorse. Perché la solidarietà non ha e non deve avere confini di razza o di nazione, non può fermarsi solo alla città in cui vivo. Un esempio vivo di ampiezza d'orizzonti e apertura verso ogni uomo è la Chiesa Cattolica, l'istituzione che più di tutte ha a cuore la persona umana e che più di tutte si spende per la difesa della sua dignità. Il fondamento cristiano di tale zelo per gli uomini e le donne in condizioni disagiate in tutte le parti del mondo deriva dalla dignità dell'uomo in quanto creatura di Dio, che ha diritto di vivere e di crescere in condizioni dignitose, che gli consentano un pieno sviluppo fisico, intellettuale e spirituale. Per questo in molti paesi, soprattutto quelli più poveri, nei quali non c'è nulla da guadagnare né risorse da sfruttare, è quasi del tutto assente il sostegno della comunità internazionale e sono presenti solo organizzazioni non governative senza scopo di lucro o iniziativa portate avanti dalla Chiesa.

Ridimensionando la portata di queste considerazioni ad un ambito più vicino a noi, il contesto che più ci riguarda non è tanto quello globale, quanto quello del contesto in cui viviamo e l'aspetto che rientra più nelle nostre possibilità non è tanto quello relativo alla predisposizione di mezzi economici e politici o sociali, quanto piuttosto quello del dedicare tempo, del dare sostegno

prendendosi cura di piccoli aspetti della vita quotidiana di chi non può badare da solo ai propri interessi.

Un esempio di tale ordine nella cura e nell'attenzione ai bisogni "del prossimo" - che deve essere in primo luogo colui che è appunto a noi più "prossimo", che ci sta più vicino, partendo dai familiari, dagli amici, fino ad arrivare ai cittadini della nostra città e così via, allargandosi per cerchi concentrici sempre più grandi fino a ricomprendere tutti gli uomini - l'ho vissuta quando mi si era prospettata la possibilità di andare in Nicaragua per un campo di lavoro. Era il 2009, l'anno del terremoto in Abruzzo e per venire incontro ai bisogni ed alle necessità dei cittadini italiani prima ancora che di quelli del Nicaragua, l'organizzazione decise di annullare il viaggio intercontinentale e dirottare le energie per organizzare un campo di lavoro all'Aquila, per sostenere le famiglie che vivevano nelle tendopoli.

Eravamo un bel gruppo di ragazzi da tutte le parti d'Italia ed ogni giorno ci dividevamo per andare nei diversi paesini limitrofi: alcuni andavano in una struttura a far compagnia a degli anziani il pomeriggio e a dare una mano nelle attività di distribuzione pasti; altri andavano ad aiutare nei lavori manuali come manodopera per lo spostamento di macerie e la sistemazione di strutture temporanee; io invece ero nel gruppo che organizzava giochi e si prendeva cura dei bambini delle famiglie che vivevano in quel periodo nelle tendopoli per tutto il tempo in cui i rispettivi genitori andavano a lavorare. E' stato davvero duro all'inizio perché questi ragazzi si erano già visti arrivare, e poi ripartire, volontari diversi da più di un mese. Era palese disagio, anche psicologico, di questi ragazzini che si sentivano in qualche modo strani ed in una situazione di incertezza ed instabilità. Alla fine si sono affezionati e soprattutto divertiti ed i genitori ce ne erano grati, perché in cambio non volevamo niente. Abbiamo partecipato per una settimana allo stile di vita ed ai problemi che si accompagnano alla vita in una tendopoli, fuori dalla propria casa e dal proprio paese, in piena estate, col caldo e senza vacanze, cercando di alleggerire un po' il carico che quelle persone stavano e dovevano ancora sopportare. Anche questa è stata un'occasione particolare ma anche nelle attività più semplici ed alla portata di mano, nella propria città, i bisogni sono altrettanto impellenti e i risultati ugualmente soddisfacenti.

Ecco allora che tutte queste attività, se non affondano le loro radici solo nella filantropia ma si radicano nella piena consapevolezza della dignità della persona e della responsabilità che mi deriva dall'esser un privilegiato rispetto agli altri, ci interpellano in prima persona e ci responsabilizzano spingendoci ad un attivismo nel volontariato che non sarà soltanto sporadico e saltuario ma diventerà costante e realmente capace di farsi carico e di contribuire allo sviluppo della persona, sviluppo che, necessariamente richiede tempo e continuità. "Da un grande potere deriva una grande responsabilità" dice un personaggio nel noto film di Spiderman, ed allo stesso modo potremmo dire che "da una grande fortuna deriva una grande responsabilità".

Dal fatto di trovarsi nell'agiatezza e di avere tutto ciò di cui si ha bisogno (e molto di più) deriva la responsabilità di prendersi cura di coloro che tutto ciò non hanno. Il primo passo è dunque prendere consapevolezza della fortuna che si ha, altrimenti non si comprende neanche la ragione per cui ci si dovrebbe spendere per attività di volontariato. Una volta mi hanno domandato: "ma chi te lo fa fare? Perché perdi tempo per cose che non ti servono?" ed in effetti me lo sono chiesto anche io. La risposta spontanea, immediata, che può sembrare perfino banale, è stata: "lo faccio perché è bello"; poi ho continuato la risposta dando ragione del mio impegno spiegando quanto ho cercato di esprimere in queste righe, cioè la ragione profonda che ne sta alla base, la consapevolezza della fortuna che ho e la conseguente responsabilità verso chi è meno fortunato di me. Tutto ciò, concludevo, non significa che se ne abbia sempre voglia o che non sia stancante, ma

tutto l'impegno e il tempo speso senza averne un ritorno in termini di utilità materiale ti soddisfa, ti rende partecipe del mondo delle persone che ti stanno accanto, ti fa comprendere come non siamo tante monadi separate ed autonome le une dalle altre, ma conviviamo nello stesso mondo e partecipiamo delle stessa possibilità di dover affrontare difficoltà, problemi e malattie.

Chi mi ascoltava (come anche la maggior parte delle persone) comprendeva e condivideva perfino quanto gli dicevo, ma ciò non si traduceva mica in azione. Per questo assume fondamentale importanza la nostra capacità di coinvolgere i nostri amici e di spingerli a sperimentare ed a toccare con mano.

E' vero, attraverso tutte queste attività non si cambia di certo il mondo, ma mettendosi in gioco iniziamo a cambiare anche un po' noi stessi, cambiando così, in effetti, anche quella piccolissima porzione di mondo che siamo noi. Insomma come dicono anche Aldo, Giovanni e Giacomo in un video promozionale di un'iniziativa volta a costruire delle latrine per un piccolo villaggio, "anche costruendo un cesso puoi cambiare un po' il mondo".

Quel mio amico che avevo portato alla casa per disabili dove abitava Elio è voluto tornare; più volte siamo ritornati assieme. Due settimane fa ha partecipato ad una bellissima iniziativa, chiamata "handicamp", in cui dei volontari portavamo dei ragazzi disabili a fare una vacanza. Hanno vissuto quattro giorni con loro, facendo tutto insieme e curandosi di tutti i loro bisogni dalla sveglia la mattina al coricarsi la sera; mi raccontava che ha dormito 3 ore a notte perché a fine giornata, dopo averli messi a letto, avevano la riunione organizzativa dei volontari per programmare il giorno successivo. Non so se io l'avrei fatto, ma lui era entusiasta. In questi casi ti rendi conto di come, con quell'invito alla casa per disabili, è come se avessi gettato un seme in quella persona, che ha trovato terreno fertile ed è cresciuto, ed il bello è che adesso lui, inconsciamente, raccontandomi questa sua esperienza, forse, ne ha gettato uno in me.